

chiudere la storia in sistema (p. 139), fu adempiuta in Italia già un secolo fa nelle critiche mosse all'ultima grande opera di quella sorta, alle *Lezioni di filosofia della storia* dello Hegel.

La terza e più breve sezione del libro del Dardel è, più che altro, un riflesso dei pensieri angosciosi che sorgono dalle minacce che in questi tempi si usano contro il culto della verità e il culto della libertà, necessari l'uno e l'altro alla seria storiografia, che viene offesa certamente dalle offese recate a quelle, ma è offesa anche dalle offese a molte altre cose di pari nobiltà.

B. C.

MIRCEA ELIADE — *Le mythe de l'éternel retour: archétypes et répétition* — Paris, Gallimard, 1949 (16°, pp. 256).

Se dovessi dare giudizio del pregio del libro dell'Eliade, mi converrebbe lodare la molteplice e scelta erudizione dell'autore e la lucidità della sua trattazione. Ma un particolare interessamento mi trae ad andare diritto al problema suo principale, che è quello della riluttanza o avversione al corso della storia, ai cangiamenti e pericoli e dolori che esso porta con sè, o addirittura del terrore che incute, e perciò dei tentativi di fuggirlo. Al qual proposito giova avvertire che l'Eliade, studiando la teoria dei cicli storici, non prende questi nel senso in cui gli antichi teorizzavano il corso e ricorso delle forme politiche o il Vico quello della intera società umana, dalla condizione bestiale e selvaggia alla barbarica e poi alla civile col relativo ricorso e ritorno al primo stadio, ma lo intende nel senso del corso delle età felici e delle infelici, e del ritorno da queste alle prime. E pone in parallelo la soluzione che della vicenda di benessere e malessere, di sanità e infermità davano le età primitive o antichissime, che, nei modi più varii, sognavano la restaurazione, dopo un periodo di decadenza e di patimenti, della giovinezza del mondo nel suo fresco venir fuori dalla creazione, cioè un periodico cancellamento della Storia; e l'opposta soluzione paurosa che prevalse di poi e che è quella moderna e nostra della storia e del suo incessante innovare e del suo progredire tra catastrofi e distruzioni. Ma qui sarebbe da domandare se la restaurazione o rigenerazione, di cui si parla, sia un'idea o non piuttosto un sentimento, e se il terrore di fronte alla storia non sia una sola cosa col terrore di fronte alla vita, la quale, tra gli altri suoi aspetti, ha questo della terribilità, e se altresì un sentimento, e non già un concetto nè una realtà storica, sia la rinnovata gioventù del mondo. Non c'è bisogno di richiamare le celebrazioni primitive dell'anno nuovo o dell'ascesa al trono di un nuovo re, perchè ciascuno di noi suol provare questo sentimento di liberazione dal passato e di principio di una vita o era nuova al conseguimento di una felicità di amore o alla nascita di un figlio o magari all'entrare in una casa nuova e modernamente apprestata, e via dicendo;

cioè quando, in effetto, par che una nuova vita cominci, quantunque, se ben si guardi, ogni istante del vivere è sempre nuovo in qualche modo rispetto al precedente, sicchè quel cominciare è un continuare l'antica vita. La campana della mezzanotte che segna l'entrata dall'ultimo giorno dell'anno nel primo del nuovo non cangia nulla alla realtà della vita, come non le cangia nulla la serenità e gioia della sera del sabato nel villaggio, cantate dal Leopardi, alla quale segue pronta la delusione della domenica quando tristezza e noia recheran l'ore ed al travaglio usato ciascuno in suo pensiero farà ritorno. Il terrore della storia, in quanto sentimento, come si è detto, e non concetto, è vinto e sostituito di volta in volta da altri sentimenti; nè c'è bisogno di affermare il diritto della disperazione, fondandolo sul pensiero « dei dolori e della sparizione di tanti popoli che soffrono e periscono per il solo motivo che si trovano sulla via della Storia e sono vicini d'Imperi in prepotente espansione », o « sul pensiero delle deportazioni e delle stragi collettive fino all'effetto della bomba atomica », che abbiamo sperimentate e forse saggiate solo in parte a paragone di ciò che l'avvenire prepara. Di terrori e di strazi la vita offre una sequela incessante e incalzante, sicchè la vita stessa converrebbe, se mai, abolire, e la storia solo se in essa si riconosce la più adeguata definizione della vita; e il diritto alla disperazione e la conseguente abolizione della vita riporterebbero la vittoria se fossero attuabili e concepibili, e se la vita non risorgesse sempre, in una forma o in un'altra. E poi, accanto alla disperazione, c'è — nè si vede come impedirla — la speranza, che schiude il suo dolce sorriso; e c'è l'istinto vitale per il quale Achille avrebbe preferito di essere un bifolco per mercede, pur di non essere ombra tra le ombre.

Dagli orrori della storia e dal terrore che essa suscita, l'Eliade è condotto a porre in paragone la concezione dei primitivi, che evitano o superano la Storia, con quella dei moderni che la accettano; e si sente che il suo favore va alla prima. Ma poichè i primitivi non crearono a quel modo una nuova forma di vita, ma solo intrattennero illusioni sulla ricorrenza della felicità, quali anche i moderni hanno intrattenuto e intrattengono, non mi pare che il paragone stesso possa impiantarsi. Nè mi pare che vi sia luogo a scandolezzarsi del detto che quello che è storia è bene e non male, quando si traduca bene e male in « positivo » e « negativo », non potendosi disconoscere che la storia attua sempre il positivo e non mai il negativo; nè, infine, mi pare giustificato il rimprovero alla cultura europea di alcunchè di « provinciale » per essersi tenuta chiusa nella sua tradizione e avere ignorato i problemi e le soluzioni del pensiero orientale. Non solo il mondo europeo non si è chiuso nella propria tradizione, la quale ha iniziata col muovere dal mondo orientale che lo precedette; ma dal secolo decimottavo in poi ha sempre coltivato il pensiero orientale e tradotto e commentato le sue opere, e, per esempio, il fervore per il buddismo fu di molti spiriti in Europa e solo ora sembra si sia andato spegnendo per effetto della dura serietà delle due guerre mondiali, che svogliano dai di-

lettantismi. In tutte queste parti l'autore dà continuo sfogo al dolore che è nell'animo suo com'è in quelli di tanti di noi che scriviamo e leggiamo, offesi nei nostri affetti di patria e di umanità; ma a questo modo egli si distrae alquanto dagli aspetti scientifici del suo tema.

B. C.

V. J. PROPP — *Le radici storiche dei racconti di fate*, trad. di C. Colsson, pref. di G. Cocchiara — Torino, Einaudi, 1949 (8° gr., pp. 580).

L'editore italiano, che più assiduamente di ogni altro ha cura di promuovere i rapporti tra la fiorente civiltà e cultura sovietica e quella povera e moribonda occidentale, tra la profonda scienza di colà e la superficiale dei nostri arretrati popoli, nell'offrirci tradotto questo nuovo volume lo chiama « capolavoro di metodo e d'informazione, un patrimonio di notizie che vanno dal campo del più raffinato umanesimo a quello della recente scienza etnografica e religiosa »; e ammonisce severo quei molti o quei più (egli dice veramente quei « non tutti »), che in Italia « non sono avvezzi a considerare le università sovietiche come luoghi di autentica alta cultura ».

Poichè anch'io mi confesso compreso tra i « non tutti », dirò che avrei desiderato di essere smentito e corretto con la traduzione di volumi intorno a problemi di filosofia, logica, estetica, etica, metafisica, o come variamente si designano, e anche di storia delle varie età antiche e moderne, e delle religioni e dell'arte e della vita morale, e del diritto e dell'economia; e non già con una ricerca di mero carattere filologico, com'è questa nel suo assunto di cercare le tracce di fatti reali che sarebbero nelle fiabe. Ricorro alla mia ancora non esaurita miniera di aneddoti, che non so se dilettono o infastidiscono, ma che io mi studio d'introdurre opportunamente per render più chiaro il mio e gli altrui pensieri, cioè per un modesto fine didascalico o pedagogico.

L'aneddoto di oggi è questo. Mi raccontò, un giorno, nella mia gioventù (diciamo pure, sessant'anni fa) il vecchio duca di Maddaloni Francesco Proto, letterato e drammaturgo, — nel rievocare le sue avventure e disavventure politiche, e come nel gennaio del 1848 capitanasse in Napoli la « dimostrazione » che si recò sotto le finestre della Reggia a domandare a Ferdinando II la costituzione, e come egli fosse ardente allora di politica, e dovesse perciò; iniziata la reazione, esulare, — che un savio, un anziano amico napoletano, quando lo vide impegnarsi in quel giuoco pericoloso, gli disse affettuosamente: « Stammi ad ascoltare: studia *crastulelle* e lascia la politica ». *Crastulelle*, in dialetto napoletano, sono i rottami e propriamente i cocci; e voleva intendere: « studia archeologia », perchè l'archeologia non destava sospetti nei governi assoluti e poteva essere, almeno fino a un certo limite, coltivata con libertà e tranquillità, e permetteva anche vivacissime dispute con larga partecipazione del pubblico, e tanto meglio se in esse l'attenzione della gente si distraeva dalla politica.